

Il regista interroga il padre magistrato e l'amico, militante di lotta continua che lo salvò dai terroristi

sue relazioni. Col padre, e col suo lavoro di giudice di sorveglianza, con Felice che è anche lui una figura paterna seppure agli opposti, con la loro storia. Un punto delicato per i due uomini di cui le domande dirette del ragazzo svelano l'imbarazzo, la fatica dolorosa nel dargli le risposte che sta cercando. C'è un passaggio molto commovente nella conversazione tra padre e figlio, che avviene nelle celle di isolamento di San Vittore che il padre aveva fatto chiudere denunciando la condizione dei detenuti chiusi senza acqua, riscaldamento, senza igiene. Il ragazzo insiste, gli chiede di Felice, cosa ne pensa oggi, cosa ha pensato allora, se non temeva di essere stato usato, di essere stato salvato perché era «buo-

no, dove capitavano insieme «magistrati e terroristi». È un'amicizia che al padre del regista ha salvato la vita. Era finito infatti nel mirino dei terroristi ed è stato Felice che lo ha scoperto per caso a salvarlo. «Quello lì non si tocca» racconta al figlio, come tanti altri era l'obiettivo sbagliato.

Comandante - per chi è a Milano in questi giorni viene programmato al Beltrade, cercatelo perché ne vale la pena - è un film denso per come il regista si mette in gioco intrecciando alla sua ricerca su un periodo «tabù» del nostro paese, che da sempre l'immaginario evita di affrontare - o che quando affronta chiude in insopportabili gabbie dimostrativo-ideologiche - e le

bianchi e quella storia l'ha vissuta in prima persona. L'uomo si chiama Felice Esposito, il ragazzo Enrico Maisto, è il regista di questo film che ripercorre la storia degli anni settanta da un punto di vista personalissimo, intimo quasi, di un giovane nato parecchio tempo dopo (è del 1988), e che verso quel periodo, come dice lui stesso, prova una «fascinatione mista a repulsione».

Cosa lo spinge allora in questa ricerca che è durata quattro anni, tanti ce ne sono voluti per girare il suo film, indipendente e bassissimo budget ma di grande forza, prova che gli sguardi più interessanti delle nuove generazioni arrivano da situazioni periferiche, fuori da scuole (Maisto non ha fatto il Centro sperimentale) e luoghi «canonici» di produzione (il progetto è stato sviluppato all'interno del laboratorio Nutrimenti terrestri, Nutrimenti celesti di Filmmaker a Milano).

Non è questione, non solo almeno di mitologie pure se Felice, negli anni Settanta militante di lotta continua, il regista lo conosce in quanto amico di famiglia da quando era piccolo, e lo ha sempre visto come un personaggio letterario, un eroe alla Garcia Marquez, un po' fuorilegge, molto lontano dal padre magistrato di sorveglianza e dagli ambienti della sua famiglia. Quando era ragazzino Felice, che ha un'officina, veniva a prenderlo e lo portava univà allora quei due uomini, il padre Francesco, che il regista ha smesso di chiamare papà quando aveva tredici anni, e Felice? Un luogo intanto, la vecchia osteria del Mulino doppio, a Milano, dove capitavano insieme «magistrati e terroristi». È un'amicizia che al padre del regista ha salvato la vita. Era finito infatti nel mirino dei terroristi ed è stato Felice che lo ha scoperto per caso a salvarlo. «Quello lì non si tocca» racconta al figlio, come tanti altri era l'obiettivo sbagliato.

da: «Tu avresti sparato?». Lui no perché è comunista ed è per la vita, ma dopo dice che forse non ne aveva il coraggio e quando il regista gli fa notare la contraddizione si avvita fra le parole. Adesso Felice continua a attaccare volantin di lotta, detesta il Pd e Massimo D'Alema, a Cuba gli piace ballare e poi ha il fiato corto.

Comandante tocca il nervo scoperto della trasmissione della memoria (più che della storia) tra padri e figli, (la sceneggiatura è di Maisto con la supervisione di Chiara Brambilla) e riesce senza retorica a dare voce a questo vuoto, al silenzio posto sulla storia (le storie) del nostro Paese inespresse nei loro paradossi, nel loro conflitto, fuori da tutto quello che è un'immpossibile linearità. È quasi disturbante il modo con cui il regista vi si avventura a cominciare dallo stile, primi piani stretti, che scavano nei volti, confrontando con quelli dei due uomini anche i suoi dubbi, le sue incertezze. E quel bisogno di comprendere un'epoca si trasforma così in un viaggio emotivo teso e profondo, senza pregiudizi o trionfalismi, prezioso nel modo di interrogare ciascuno e la sua esperienza.

JazzSet

Sfida epica al Savoy

Luigi Onori

vero originale un'enorme quantità di materiali inediti; è, in un certo senso, una storia orale collettiva che ha come epicentro la figura del giovane artista di Kansas City, nei suoi anni formativi, visto attraverso gli occhi dei compagni di strada, musicisti e non come precisato da Crouch.

Attraverso Parker prende forma e si delinea un periodo storico-sociale denso di cambiamenti (il mondo delle big-band e del lindy hop, le trasformazioni della società americana che entra nella IIa guerra mondiale...) visti attraverso le

persone ed i luoghi (Kansas City, Harlem...) in un vivido affresco («sono»). La chiave vincente di *Fulmini a Kansas City* è quella di non aver perpetuato il mito del «genio e sregolatezza» ma di aver incardinato la figura parkeriana (nella sua effettiva genialità) all'interno di un flusso più ampio di avvenimenti, che lo videro protagonista.

Quindi su una base documentaria enorme (raccolta dal 1981 attraverso interviste) Stanley Crouch non genera un libro di storia ma un possente meccanismo narrativo, dato che il suo si potrebbe definire un «romanzo storico»; lo stile

erano avventate nel lungometraggio animato *Le avventure di Barbapapa* (1973), che raccoglie e riassume il contenuto dei primi quattro album a fumetti pubblicati sino ad allora. Barbapapa - una sorta di grosso ed amichevole «blob» a forma di pera dal colore rosa - spunta nel giardino di una casetta di provincia. Il suo arrivo spaventa gli adulti che vi abitano mentre i due bambini diventano subito i suoi amici. Barbapapa sa modellare a suo piacimento il proprio corpo assumendo la forma di una cosa o di un animale grazie a questa sua dote riesce a risolvere le situazioni più intricate. La trasformazione è sempre accompagnata dalla frase che diventerà il vero e proprio tormentone della serie: «Resta di stucco, è un barbatrucco!».

Nonostante questo Barbapapa viene guardato a lungo con sospetto e diffidenza degli adulti, e avrà bisogno di molto tempo per farsi accettare. Al Barbapapa originario si aggiungono la Barbamamma di colore nero, e i figliolotti: Barbabella viola e vanitosa, Barbaforte rosso e combattivo con doti da detective. Barbaballa, verde e con passione per la musica, che sa suonare ogni strumento e a volte si trasforma lei stessa nello strumento che poi suonerà. Barbazoo amante della botanica e ecologista, Barbabarbano nero come la madre e peloso, è l'artista di casa, la sua pelliccia nera è spesso imbrattata dei colori che usa per dipingere. Barbottina, arancione è invece l'intellettuale della famiglia, con grossi occhiali passa il tempo a leggere. Intelligente e ironica, si diverte a stuzzicare il fratello Barbabarbano con commenti scherzosi sui suoi quadri. Barbazoo, giallo, è un amante della natura mentre Barbabarbano è blu ed è lo scienziato ed inventore della famiglia Barbapapa: a volte però e le sue idee sono troppo audaci e i suoi esperimenti finiscono per causare seri guai.

Un bimbo gridava: «Baa baa baa...» e lui che non parlava francese aveva chiesto alla moglie cosa significasse. Il bambino voleva lo zucchero filato - in francese Barbe à papa - «Po- co dopo al ristorante ci siamo messi a disegnare un personaggio che come lo zucchero filato era rosa e tutto tondo».

Talus Taylor adesso non c'è più, è morto a Parigi il 19 febbraio anche se la notizia è stata resa ufficiale solo ieri. Pro-

del critico-romanziero è potente ed evocativo, interno ai linguaggi della comunità afroamericana del passato che mostra di conoscere il tutto le sue sfumature ed è ben traddotto da Marco Bertoli.

Articolato in dodici capitoli, redatto di indice di nomi e fonti, il libro si snoda attraverso quattro parti ed un epilogo: «Nato nel maledetto Kansas», «Infinita plasticità» dove si parla più in generale della vicenda del jazz: «A scuola di blues e swing», «Mi dispiace ma non posso prenderli», «Impossibile, sul serio, citare i passi più interessanti ma la «battle» al Savoy Ballroom harlemite tra l'orchestra dei Savoy Sultans di Lucky Millinder e la big-band guidata da Jay «Hootie», McShann con Charlie Parker solista è davvero epica.

luigi.onori@alice.it